

GIULIA PELILLO (HEIDELBERG)

L' AUTOBIOGRAFIA DEL BRIGANTE E DEL LUOGOTENENTE
NOTE LINGUISTICHE SUL BRIGANTAGGIO

AUTOBIOGRAPHIES OF BRIGANTS
AND OF A LIEUTENANT –
LINGUISTIC NOTES ON THE *BRIGANTAGGIO*

AUTOBIOGRAFIA BANDYTY I PORUCZNIKA.
STUDIUM LINGWISTYCZNE Z DZIEJÓW *BRIGANTAGGIO*

This study compares three disparate autobiographies about the *Brigantaggio*: one written by lieutenant Giuseppe Bourelly of the Royal *Carabinieri* presented against the accounts by the bandits Carmine Crocco and Michele Di Gè. Despite the sociocultural and ideological distance between the authors, the three texts are characterized by a common *Alterity* – that is the authors strive to reach an ideal reader – and each conveys a psychological closeness. These two characteristics typical of orality, alterity and psychological closeness, result in particular communication strategies such as dramatisation and subjectivity in the three autobiographies. The present paper investigates the *writing of the self* by directly analyzing the discourse and textual strategies, independently of the sociocultural strata of the authors. By focusing on the autobiographical text itself rather than emphasizing diastatic variety such as the *italiano popolare*, a new approach is advocated centered on the functioning of language rather than on the linguistic code.

INTRODUZIONE

Nell'accostarsi al brigantaggio meridionale sembra ancora difficile, a 150 anni dall'Unità Italiana, liberarsi da due opposti retaggi ideologici, di cui uno tende a celebrare il fenomeno, vedendovi un movimento di ribellione del Sud allo straniero, in nome della fedeltà alla monarchia borbonica e alla patria "napoletana"; l'altro invece propende per la riduzione del brigantaggio a movimento di malviventi in un contesto di generale arretratezza sociopolitica del Meridione. Lo stesso ideologismo si è fatto sentire nel corso delle celebrazioni

del centocinquantésimo anniversario dell'Unità, indice di una percezione non ancora "unificata" della portata dell'intero Risorgimento. Lasciando agli storici il compito di avvicinarsi a una rappresentazione quanto più possibilmente oggettiva delle vicende, si cercherà in questa sede di mettere in luce la soggettività dell'esperienza vissuta, e narrata, da alcuni protagonisti delle vicende del brigantaggio.

I testi di seguito analizzati sono le memorie autobiografiche dei briganti Carmine Donatelli Crocco e Michele Di Gè, e quelle del luogotenente dei Carabinieri Reali Giuseppe Bourelly. Dal raffronto di queste autobiografie si vogliono mettere in luce non solo i diversi punti di vista sull'esperienza del brigantaggio, ma anche le particolari forme di scrittura a cui la ricostruzione di tale esperienza viene affidata. La complessità delle forze in gioco in quella che è stata ripetutamente definita una vera e propria guerra civile, è determinata anche dall'estrema diversità socioculturale, oltre che ideologica, di chi ne è stato protagonista. La spinta verso la scrittura, soprattutto se nasce in chi non vi è avvezzo, rivela la necessità di ritornare sulle esperienze vissute, di ricostruirle alla luce di un senso che si chiarisce meglio "a posteriori". La scrittura autobiografica sul brigantaggio, se non ci dà un quadro oggettivo del movimento, ci aiuta a comprendere la visione del mondo dei suoi protagonisti, nonché la loro urgenza di comunicarla.

Un brevissimo cenno alla storia editoriale di questi testi servirà ad introdurre anche le difficoltà filologiche che essi pongono, nonché il metodo adottato per evitarle. L'autobiografia di Carmine Crocco (*Come divenni brigante*) fu pubblicata una prima volta nel 1903 e poi ristampata più volte, ma già dalla prima edizione la forma originaria del testo era stata "corretta" nella sua veste grafica e sintattica da un capitano dell'esercito che ne curò la pubblicazione. L'autobiografia di Michele Di Gè (*Vita di Michele Di Gè*), pubblicata per la prima volta nel 1911 a Melfi per iniziativa dello stesso autore, fu ripubblicata da Giustino Fortunato a Roma nello stesso anno (*Vita di Michele Di Gè nativo di Rionero scritta da esso*), e ancora una terza volta (*L'autobiografia di un brigante*) nel 1914 da Gaetano Salvemini sulla rivista specializzata *Lares*; una quarta edizione uscì nel 1971 a Manduria con il titolo *Il libro della sventura*. Nel 1991 Nicola De Blasi curò infine una nuova edizione della prima versione del testo, l'unica non rimaneggiata. Alla quale fa riferimento l'analisi qui proposta (*Carta, calamaio e penna. Lingua e cultura nella "Vita" del brigante Di Gè*). Con le memorie dei briganti si sono confrontate quelle del luogotenente dei carabinieri reali Giuseppe Bourelly, pubblicate a Napoli nel 1865 con il titolo *Brigantaggio nelle zone militari di Melfi e Lacedonia dal 1860 al 1865*.

STATO DELLA RICERCA E METODO IMPIEGATO

Gli scritti dei briganti sono stati studiati principalmente nell'ambito della sociolinguistica, e in particolare della linguistica variazionale: l'interesse primario ha riguardato la descrizione dell'italiano popolare come varietà, o della lingua "dei semicolti", definizione che sostituisce al criterio socioeconomico quello socioculturale. Non ci si soffermerà qui approfonditamente sui problemi di definizione riguardanti la varietà diastratica, ossia la lingua dei dialettofoni che, pur non avendone piena competenza, usano l'italiano per scrivere – o per parlare, come sottolineano Radtke (1979) e Berruto (1983). Grazie agli studi della sociolinguistica – per una sintesi esaustiva dei contributi si rimanda a D'Achille (1994) – abbiamo un quadro piuttosto definito dell'italiano popolare come varietà, sia riguardo agli aspetti grafici, che a quelli fonetici, morfosintattici, lessicali e testuali. D'Achille (1994: 65-77) inoltre individua delle "regole proprie" della lingua dei semicolti, indipendentemente dalla maggiore o minore lontananza dalla norma standard:

1. tendenza alla semplificazione
2. analogia (es. *mogli*a, e per reazione l'ipercorrettismo)
3. interferenza col dialetto
4. tendenza all'arcaismo

La lingua dei briganti nello specifico è stata studiata da De Blasi (1990), che si è occupato non solo dell'autobiografia, ma anche di testimonianze riportate negli atti dei processi, e di circa 60 scritti di mano dei briganti, consistenti in lettere di ricatto, cartelli, lettere di servizio, appunti, suppliche e versi. Di questo corpus così vario De Blasi evidenzia le peculiarità linguistiche che rivelano informazioni riguardo l'esposizione degli scriventi alla lingua italiana: per esempio gli inserti lessicali di derivazione burocratica negli scritti dei briganti testimoniano una certa "frequentazione" del linguaggio giuridico, motivata dalle vicende giudiziarie. De Blasi analizza anche le forme testuali, offrendo un quadro ben delineato anche delle routine comunicative.

Questa breve e incompleta rassegna sull'apporto della sociolinguistica alla descrizione dell'italiano popolare, vuole dare un'idea dell'impostazione tipica degli studi finora condotti, che si sono concentrati in particolar modo sulla descrizione dei tratti linguistici di chi non ha piena competenza della norma standard. Lo stesso D'Achille (1994: 77-79), nel proposito di allontanarsi da una definizione "per difetto", oppone alla concezione di italiano popolare "scorretto" quella di italiano "avanzato", in quanto fenomeno prodotto da forze insite nella lingua, tradizionalmente bloccate dalla normatività letteraria. Tale italiano avanzato andrebbe considerato, secondo D'Achille, come fenomeno positivo, ossia come testimonianza di un nuovo accesso alla lingua unitaria da parte di strati socioculturali linguisticamente emarginati. Tuttavia anche in questo tentativo di

rivalutazione della lingua dei semicolti, sembra difficile allontanarsi da un giudizio di valore rispetto all'oggetto di studio.

Inoltre, nell'accostarsi alle autobiografie dei briganti, la linguistica si scontra con un problema filologico oggettivo, consistente nei rimaneggiamenti dei testi ad opera di scriventi che ne hanno "corretto" la forma originaria con l'intenzione di renderla grammaticalmente accettabile. A proposito dell'autobiografia di Crocco, scrive in merito De Blasi (1990: 376):

"Una prima autobiografia fu data alle stampe [Massa 1903] da un capitano dell'esercito che, pur professando la sua scrupolosa fedeltà al manoscritto, modificò forse di poco o di nulla il contenuto dei ricordi, ma di certo ne adattò, come appare evidente, la grafia, la punteggiatura e la sintassi, rendendo il testo inutilizzabile per le esigenze, che allora erano ancora lontane dal farsi sentire, di una analisi linguistica".

C'è da chiedersi a questo punto se, cambiando gli obiettivi dell'analisi, non sia invece possibile impiegare metodi della ricerca linguistica per lo studio di questi testi. Sarà sicuramente necessario rinunciare alla descrizione fedele di forme "popolari", spostando l'interesse della ricerca dalla descrizione di una varietà, alla valorizzazione della soggettività dello scrivente, attraverso la considerazione delle strategie comunicative, sulle quali il lavoro di revisione del correttore può essere intervenuto solo limitatamente. Invero una correzione incentrata sull'innalzamento stilistico del testo, o sull'eliminazione dei tratti substandard, non intacca la soggettività dello scritto, cosicché molti caratteri propri dell'autobiografia possono essere recuperati e interpretati. Come afferma a ragione Sobrero (1978: 94):

"[...] l'attenzione [...] si deve concentrare non sulle caratteristiche del prodotto linguistico, ma sull'atteggiamento del parlante, che genera quel particolare comportamento, il quale dà luogo alle forme dell'italiano popolare".

Inoltre, tralasciando la distinzione tra scrittura "alta" e "bassa" è anche possibile confrontare testi diversi sul piano sociolinguistico, ma vicini su quello narratologico. Proprio il superamento di tale distinzione ispira lo studio qui proposto sulle autobiografie del brigantaggio: dall'accostamento di testi prodotti da scriventi di diverso livello socioculturale, si sposterà il centro dell'attenzione sul discorso autobiografico in sé, individuando delle categorie interpretative adeguate a descriverne il funzionamento.

L'ETHOS DELLO SCRIVENTE: PER CHI E PERCHÉ SCRIVERE LE PROPRIE MEMORIE?

La domanda sulle motivazioni che spingono a scrivere le proprie memorie, soprattutto se con l'intenzione di pubblicarle, rende conto dell'urgenza di tra-

smettere la propria esperienza vissuta. Ciò è tanto più vero per chi non è abituato a scrivere regolarmente, compiendo dunque uno sforzo ancora più forte pur nella consapevolezza dei propri limiti espressivi.

L'ex-brigante Di Gè persegue principalmente una riabilitazione sociale: dopo 26 anni di lavori forzati, torna al suo paese e scrive le sue memorie con l'intenzione di discolarsi dalle accuse peggiori. Per questo motivo egli racconta di tutte le sue imprese brigantesche soltanto quella per cui è stato processato, ossia il sequestro di un certo Don Peppe; a tal riguardo non esita a dare una sua versione dell'accaduto, mettendo in luce il suo intervento di mediazione presso il capo-brigante Parri, al fine di salvare la vita del notabile e liberarlo. Nell'incipit del testo Di Gè scrive:

“AH! MIEI CARISSIMI SIGNORI LETTORI TUTTI,

Voglio sperare nel sommo Iddio e Maria SS. di darmi lume e forza per darvi a comprendere un po' della mia trista e sventurata vita! Io scrittore della presente Michele Di Gè fu Giovanni e fu Francesca, nativo di Rionero in Vulture, venni alla luce il 24 dicembre 1843.

Veramente io era figlio di padre buono e madre migliore, però nella mia fanciullezza mi fece capire le mie forti sventure che doveva passare per l'avvenire, difatti nella mia fanciullezza, mi sognava degli orribili e spaventosi mal sogni, mi pareva chi mi buttava per tante ripaccie [...]!”.

Il destino, concepito come forza ineluttabile che condiziona le vicende umane, è un *deus ex machina* che spiega fin dall'inizio le “sventure”, delle quali lo scrivente si mostra responsabile solo indirettamente. Anche Crocco in più parti dell'autobiografia si riferisce al destino per attenuare la propria responsabilità. La religione e la fede sono al contrario le vie di scampo dalla predestinazione al male.

Crocco scrive invece per i posteri, in carcere. A differenza di Di Gè, egli si rappresenta come generale e, pur convinto di aver compiuto innumerevoli malvagità, sente di aver fatto qualcosa di grande, di cui accetta la piena responsabilità:

“La prego perciò illustrissimo signor...¹ di non mettere da parte questo mio scartafaccio; esso ben corretto, da colui che ha il dono della scienza e delle lettere, diverrà se non dilettevole, di certo interessante e meritevole di esser letto. Mi siano perdonate le parole improprie e sconvenienti, le prime sono da attribuirsi alla mia scarsa cultura, le seconde al mio sentito dolore, e prego correggere in modo ch'esse non offendono la dignità della stampa. Non è desiderio di trasmettere ai posteri il ricordo delle fatte uccisioni che mi spinge a pregarla di stampare questo mio scritto. Noi oggi leggiamo gli scritti di secoli remoti e dalla narrazione dei fatti avvenuti si traggono ammaestramenti avvenire; chi nol sa che fra mille anni questi miei scarabocchi possano servire a qualche cosa, che ora noi neppure pensiamo. Che sorga qualcuno, fra tanto crescente progresso intellettuale, che comprenda quello che io cercavo, e facendo la storia del duemila e duecento circa uomini scannati per uno solo, trovi un efficace rimedio che valga a rigenerare il genere umano. Né credo che in questo manoscritto difetti un tema

¹ Qui Crocco si riferisce a colui che “correggerà” la forma linguistica del testo, di cui però non fa esplicitamente il nome.

che possa dar soggetto a scrivere a molte cose [...]. Io non ho mai potuto comprendere come sia composto il consorzio sociale; so che il disonesto nessuno lo può vedere, tutti lo fuggono, la legge non lo capisce..... e poi si chiama scellerato colui che lo assassina..... e non si vuole affatto comprendere come non tutti gli uomini siano degni di vivere”.

Non sorprende incontrare delle giustificazioni riguardo l'inadeguatezza stilistica nelle autobiografie dei briganti; tuttavia analoghe affermazioni di modestia si trovano anche nell'incipit "Al lettore" del testo di Bourelly:

“Queste memorie, ora azzardo al pubblico, sicuro che comunque scritte, saranno bene accette dai miei camerata, che affaticarono in questa fratricida guerra.

Possa, solo, il presente lavoro, suscitare le rimembranze, sempre care al soldato, delle sue nobili azioni, compiute a pro della patria e della civiltà, ed io sarò pago” (Bourelly 1865: VII).

L'intento di Bourelly non è solo quello dichiarato, di “suscitare le rimembranze”, bensì anche quello di dare la sua versione dei fatti. La soggettività emerge in più parti del testo, anche laddove il contenuto sembrerebbe puramente descrittivo, come ad esempio nella prima parte del libro, incentrata sulla descrizione “fisico-politica” dell'alta valle dell'Ofanto: dallo stile letterario emerge non solo l'alto livello socioculturale dello scrivente, ma anche un certo legame affettivo con i luoghi descritti:

“I casolari, ossia i piccoli gruppi di case sono ancora più rari, e rare sono le ville e i palazzi di villeggiatura, erette per diletto o per dominare vaste possessioni, che abbelliscono le deliziose pendici, le amene vallate che la natura ha profuso in queste contrade. Nel circondario di S. Angelo de' Lombardi dopo Lacedonia, sono frequenti i casali sparsi, belli e bene tenuti; diversi sono i gruppi di case e pittoreschi, ove si raccolgono i villici che travagliano quelle ubertose campagne” (Bourelly 1865: 13-14).

Le scelte lessicali e la struttura sintattica del periodo, indicano una piena competenza della lingua scritta, impiegata con consapevolezza ben superiore alla modestia espressa nella nota “al lettore” che apre l'opera. Le memorie di Bourelly sono caratterizzate da un gusto letterario che oltrepassa la semplice registrazione di esperienze vissute: accanto alla narrazione, esse contengono lunghi passaggi descrittivi che testimoniano un'intenzione documentaria, oltre che autobiografica; tale intenzione si manifesta ad esempio nella raccolta di informazioni molto precise sulla densità demografica dei singoli paesi, come pure nell'indagine sulle forme e ragioni del latifondo. L'indagine sulle cause è un elemento costante del testo, e testimonia lo sforzo di comprensione dell'autore nell'accostarsi a una realtà ben complessa. D'altro canto, proprio il punto di vista interno alle vicende, l'aver conosciuto e indagato quella realtà di persona, in altri termini il carattere autobiografico del testo, si rivela anche laddove l'autore si propone un'analisi oggettiva. La connotazione soggettiva, anche nei passaggi descrittivi, è pressoché costante:

“La cagione precipua che l’agricoltura è indietro si deve trovare nel feudalismo che ha lasciato tracce tremende le quali tutt’oggi influiscono sullo sviluppo economico e sociale di questi paesi. Per il feudalismo ogni contrada ogni terra, ogni abitato aveva leggi sue proprie, a vece di una sola, e generale che proteggesse e sostenesse l’industria agricola. Onde i privilegi, le rendite, le tasse, le concessioni. Ad uno si concedeva il grano, a chi la ghianda; ad uno il diritto di legnare, ad un altro il taglio di certe piante, a chi il terriccio a chi l’erbativo, per cui spesso succedeva che un fondo era posseduto, a seconda i diversi prodotti, da diversi proprietari, ciascuno de quali cercava avvantaggiare esclusivamente il genere di cui aveva la privativa, non curando, anzi vezzando quello del proprietario confinario, ora tagliando alberi che beneficamente ombreggiavano le terre, ora distraendo l’acque, perché nessun diritto, nessun obbligo le reggeva. Né ciò bastava, perché non mancavano prepotenze e mille angherie che il più ricco esercitava a danno del vicino piccolo possidente, il quale, era necessitato a tenere il terreno suo come piaceva al prepotente barone, se non voleva incorrere nella sua disgrazia” (Bourelly 1865: 15).

L’esitazione, dovuta alla difficoltà nel trovare il giusto equilibrio tra rappresentazione oggettiva e giudizio sul “detto”, è tematizzata esplicitamente da Bourelly già nel primo capitolo, e in particolare nel paragrafo che tratta dei costumi e delle abitudini delle popolazioni dell’alta valle dell’Ofanto:

“Laonde tra il vecchio ed il nuovo, poco di buono avrei a lodare se dovessi a lungo trattenerne il lettore in questo capitolo specialmente se volessi trarre qualche massima dall’analisi dello spirito pubblico e dal senso morale di queste popolazioni. Se ciò facessi il lettore forse rimarrebbe nell’incertezza se fosse più opportuno seguire la gentilezza monarchica di un cortigiano di Demetrio Poliorcete, che dopo avere esaurito tutte le risorse dell’adulazione, lodava questo principe tormentato dalla tosse dicendo che sputava con grazia, oppure accettare la sgarbatezza democratica di un Normanno, il quale per ordine di Rolon duca di Normandia dovendo baciare il piede a Carlo il Calvo, avvicinoselo alla bocca senza abbassarsi lo rovesciò indietro. Per me cercherò di scrivere questo paragrafo, come operò Ismania ambasciatore di Tebe presso Artaserse Memnone re di Persia, al quale lasciò cadere a terra l’anello, per cui fece vedere di inchinarsi piuttosto per raccogliarlo che prasternarsi per adorare il gran re mostrando così il dovuto rispetto alle usanze del paese ed alla dignità dell’uomo” (Bourelly 1865: 18).

FORME TESTUALI A CONFRONTO: L’EXEMPLUM

Di Gè racconta la sua storia attraverso un susseguirsi di momenti decisivi, che acquisiscono la funzione di *exempla*, riassumendo la visione del mondo dell’autore: il matrimonio, il tradimento da parte dell’amico Luigi e l’inizio del “briganaggio”, l’incontro con il buon furiere, i soprusi del capobanda Parri, il rapimento del notabile Don Peppe da parte della banda, un secondo tradimento che conduce all’arresto, il processo, il tentativo di fuga mancato, la malattia, l’approvazione del nuovo codice grazie al quale Di Gè viene liberato, e infine l’incontro con la moglie dopo tanti anni di reclusione. Secondo De Blasi (1981: 74), l’*exemplum* permette allo scrivente di illustrare la sua visione del mondo, articolata sull’opposizione fondamentale tra bene e male, ricompensa e vendetta.

Si veda a riguardo l'aneddoto sull'apprendimento della scrittura:

“E nella cammarata ho trovato un certo Domenico Robbino, di Palazzo S. Grivase, e questo era stato Gradiguato sotto ai Governi Borbonici, e quando fui il sibandamento del 1860, una delle sere questo capitò alla mia abitazione e si fermo, ed io gli feci una brava accoglienza lo date fino il mio posto per dormire bene, e per verità la mattina mi voleva pagare tutto, ed io gli disse non lo fatte per pagamente, bensì lo fatte per prosimo gristiano, così lui mi stringe la mana e si nandiede con la sua pace, e senza avvere più riconoscenza. Ecco il mio giro il primo giorno che mi trovò nella sua cammarata, lui era capostanza e mi scrive nome e cognome, mi guardò fisso, e mi dimandò Di Gè per favore voi il 1860 voi eravate Pastorello? Io gli disse di sì, allora mi disse vi rammendate quando è venute quillo minitaro alla vostra abetaziona? Io sì è vero lo dato fino il mio posto per farlo riposare, allora mi abbraccie e mi bacie di cuore, mi disse io sono quello sventurato, e penon andare a finire il mio tempo sotto a questo governo mi rattrova condannato a Vita, perché sono state un po' Capo Bandito. Oh! Dio che mi dite mi trapunge il cuore, lui era di buona stima, subito mi rassegnia il migliore posto, e mi porta a mangiare al suo posto, però io era mangiate per strata ho fatte sole una bevute di vino, allora mi domandò se sapeva leggere io gli disse di no, subito mi disse Di Gè vi voglio bene, vi impare io di leggere e scrivere, che un giorno vi serverà, veramente fu parola sanda, di fatto lui prende il Bea e mi ingomincia a fare la sciuola, veramente io allora avveva una menda fina, ed ammigliorava giorni per giorni, e per mia sventura mi viene la partenza per Melfi, era neanche un mese di sciuola, sono aggiunge a Melfi ad una piccola cammaratta, e vi era uno solo che sapeva leggere e ho fatte 40 giorni di sciuole, e dopo gli han fatte partire, ecco la mia sciuole è stato sopra 2 mesi, e le ho fatte da me solo queste due Ciappette, però io ringrazio 1. il Cielo e poi il defunto Robino, e tutti i benefattori- Questo fu il 1867” (De Blasi 1981: 73).

L'aneddoto non solo è funzionale alla narrazione, ma testimonia anche la fiducia da parte dello scrivente in una forma di ricompensa al bene commesso, così come al contrario la vendetta è la punizione per il male perpetrato. De Blasi (2004: VII) evidenzia l'importanza del racconto di sé nella tradizione orale, in cui “l'esperienza del singolo diventava così parte di un bagaglio culturale collettivo e comunitario, assumendo una funzione di tipo esemplare”. D'altro canto, la narrazione di episodi esemplari è ben presente anche nell'autobiografia di Bourelly con la stessa funzione simbolica. Certamente i racconti esemplari sono inseriti da Bourelly in una struttura argomentativa più solida, dovuta proprio alla familiarità dello scrivente con la scrittura. Malgrado la scelta di obiettività espressamente dichiarata dall'autore, e ripetutamente sottolineata da forme metanarrative come “però devo francamente dire come cronista”, “credo non fuori del mio compito tracciare brevemente” ecc., l'*exemplum* serve, a Bourelly come a Di Gè, ad avvalorare il proprio sistema di valori; c'è da chiedersi quindi se non sia una tipica forma della narrazione di sé, pur influenzata nei modi espressivi e nella complessità, dalla maggiore o minore frequentazione della scrittura:

“Narrerò il seguente avvenimento successo pochi giorni dopo lo sgombero di Ripacandida fatto dai Briganti perché con questo possa giustificare i miei giudizi. [segue un aneddoto su uno scontro tra gli abitanti di San Fele e di Atella iniziato con il pretesto di un'offesa e che dovrebbe invece testimoniare l'odio reciproco delle due comunità limitrofe] Comunque de' Atellani o Sanfelesci o d'altri il torto che io credo di tutti, questo fatto da per sé mostra da

qual sentimento d'unione e concordia erano animati gli abitanti di questi paesi, che invece di tenersi uniti e forti onde domare i ribaldi si odiavano e si uccidevano tra loro" (Bourelly 1865: 115-116).

IL RAPPORTO CON L'ORALITÀ

Il racconto autobiografico intrattiene un legame profondo con l'alterità: le tre autobiografie sono rivolte già dalle prime pagine ad un ipotetico lettore. La spinta a lasciare memoria di sé è una caratteristica imprescindibile delle memorie autobiografiche. Dalla presenza in ombra di un destinatario derivano alcuni tratti linguistici rintracciabili sia nelle autobiografie dei briganti, che in quella del luogotenente.

Uno di questi tratti è rappresentato dall'allocutività, che nel testo di Di Gè è già stata osservata nell'incipit, e che si ritrova anche in Crocco:

"Perdona lo sfogo di un animo addolorato, mio caro lettore, e sii meco cortese, favorisci con me e andiamo a casa mia. Quivi non sperar di trovare sofà, comò, tavolini, poltrone ed altri oggetti, non dico di lusso ma di comodo [...] Vedi nel grosso canestro? Là, dorme la sorella piccina" (Crocco 2009: 17).

Anche Bourelly si rivolge direttamente al lettore:

"Ma il sig. Ferdinando Manes, caldo di amor patrio, e premuroso onde non vedere colpito anche il suo paese nativo da una grave sciagura invitò il sig. Gabriele Bochicchio di Forenza ad accorrere colà con quanta forza potesse. Non tardò a portarvisi detto signore con dieci suoi fidi compagni. Vedi lettore! dieci soli furono bastevoli. E tutte le Guardie Nazionali che vedemmo riunite in Atella non furono capaci di andare a Ripacandida!" (Bourelly 1865: 121).

Anche nelle sequenze metanarrative è rintracciabile l'alterità dell'autobiografia:

"Siamo al 10 agosto dell'anno 1861; mi presento a te, cortese lettore, non più come capo riconosciuto dei moti reazionari, ma bensì come generale di formidabile banda brigantesca" (Crocco 2009: 41).

"Ora se ne viene l'ultima mia straordinaria e spaventosa sconfitta, e introduce il racconto del tradimento e dell'arresto" (De Blasi 1981: 29).

"Ora condurrò il lettore, per rendergli, se m'è possibile, meno noiose queste pagine, di paese in paese, di borgata in borgata, e quivi i ruderi di un antico castello le rovine di un vecchio tempio, le diroccate mura una tomba, un'iscrizione mi forniranno argomento alla narrazione di qualche fatto storico, ed occasione di ammirare le pittoresche e commoventi scene, che ad ogni tratto si incontrano in queste deliziose campagne" (Bourelly 1865: 30).

L'alterità si manifesta anche nell'impiego frequente di domande retoriche, con le quali gli scriventi si rivolgono al lettore con l'intento di persuaderlo dell'opinione portata avanti, o di rimarcare la gravità degli eventi narrati:

“Oh, perché il Borbone non seppe utilizzare tanto valore e tanto eroismo così spontaneo, nei figli di questa forte regione, cosicché il potente esercito borbonico fu messo in fuga da un pugno di giovanotti e questi furono chiamati eroi, e vili quelli?” (Crocco 2009: 43).

“Sapete perché non fui consegnato al governo italiano? Perché consegnando me dovevano consegnare la somma di lire 19.800 che io avevo indosso all’atto dell’arresto, e questa somma che non fu data a me come non fu data al governo, come di diritto, finì nella tasche di qualche monsignore ladrone” (Crocco 2009: 83).

“Che facevano le numerose Guardie Nazionali accorse da tutti i vicini paesi? Aspettavano! (Bourelly 1865: 125).

“Che dici lettore? Non sono orrori cotesti...!” (Bourelly 1865: 165).

Raccontare di sé per qualcuno con l’urgenza di essere compresi: da tale intenzione comunicativa deriva l’uso frequente nell’autobiografia del discorso diretto, rapportabile sì a una tendenza tipica dell’oralità, che però si manifesta anche laddove lo scrivente sia psicologicamente vicino al narrato, e si sforzi quindi di rendere il racconto vivido per chi non era presente. Si vedano a riguardo i seguenti passi tratti dalle autobiografie di Di Gè e di Bourelly. Il primo esempio si riferisce al racconto dell’interrogatorio subito da Di Gè, in cui questi racconta di aver rifiutato l’offerta del pretore, il quale gli aveva promesso la libertà in cambio di una confessione sull’identità dei propri compagni di banda. Il secondo esempio si riferisce al racconto di Bourelly di un episodio di violenza, perpetrata da alcuni briganti ai danni di un notabile di Carbonara che aveva fama di liberale. Il racconto vuole dar prova della crudeltà e della slealtà dei briganti, dunque il tono della narrazione è concitato, e si presta a una vera e propria “messa in scena” dell’accaduto attraverso una serie di scambi dialogici riportati in forma diretta:

“Allora mi ha detto il Sindaco: Signor Di Gè volete andare a Rionero? Io gli dissi di no, voglio andare direttamente a Potenza, così chiamò Giuseppe Caruso ed altri quattro della forza e mi fece accompagnare fino a Potenza, subito mi han domandato dove avevo fatto parte con la Banda. Io gli ho risposto: Con la Banda di Giacomo Parri di Recogliano, provincia di Salerno. Ebbene se voi siete fedele al Governo voi certamente avete la libertà, come difatto voi ben sapete che Giuseppe Caruso è stato capo banda e siccome è andato appresso ai suoi compagni con la forza, e ha preso un po’ vivo e un po’ morto, così abbiamo avuto la libertà, come già lo vedete prende, e non sono favole, e così se voi fate lo stesso certamente pure avete la libertà, per questo voi vi travestite e andate con la forza e fate arrestare quelli che vi han date armi, vestiti e mangiare, poi andate appresso ai vostri compagni, e se voi vi fate onore beneficio del governo certamente avete la libertà assoluta. Per coscienza io dice va da me solo, volentieri voglio andare alla morte, e non a fare il male ai buoni compagni che ci han servito ai nostri bisogni, poi doveva fare il traditore ai miei fratelli questo non sarà giammai, difatto grazie a Dio sono stato, forte di petto e di franchezza: Signor Pretore io volentieri lo faceva per avere la libertà, però la faccenda è questa, io sono stato poco con la banda di Parri e per questo non posso accettare tutto ciò. Però sempre per finta” (De Blasi 1981: 31).

“Il pover’uomo sale su una seggiola per eseguire l’ordine, ma non giunge col braccio all’altezza de’ quadri. Allora i villani lo battono lo ingiuriano gli strappano i peli dal mento gli si da quindi una mazza, egli fa cadere i quadri, che sono ridotto in frantumi. Alla chiesa, si gri-

da, poscia [...] Intanto che quei disgraziati cantono quell'inno [...] fuori si tiene un conciliabolo sul modo come s'abbiano a trucidarli. Ammazziamoli qui innanzi alla Chiesa, propongono alcuni; sì, ma bisogna prima legarli aggiungono altri" (Bourelly 1865: 107).

Il coinvolgimento psicologico dello scrivente-narratore, e la spinta a "drammatizzare" il proprio vissuto per il destinatario, si manifestano anche nell'impiego del presente narrativo, che può introdurre anche il discorso diretto, come nel seguente esempio tratto dalle memorie di Di Gè:

"Allora mi disse uno di quelli: Per gentilezza come vi chiamate? Io gli rispondo: Luigi Frasca. Oh! Dio! Oh! Dio! e me ne andiedi molto e molto dispiacente per la notizia dei miei compagni, pensando alla loro triste disgrazia, e poi pensando pure per la mia sventura non sapeva dove andare a finire la mia trista vita" (De Blasi 1981: 31).

Dal precedente esempio appare evidente che l'uso del presente narrativo non può essere ricondotto soltanto alla poca familiarità dello scrivente con la scrittura, poiché sia prima, che dopo la forma "rispondo", Di Gè usa dei tempi storici. Inoltre anche nelle memorie di Bourelly si trova il passaggio dal passato remoto al presente laddove vengano rievocate esperienze ancora vivide, come ad esempio nel racconto delle battaglie.

In merito agli elementi dell'oralità presenti nel testo di Di Gè, come gli anacoluti, il "che polivalente", le dislocazioni, i pleonasmii o l'allocuzione, De Blasi (1981: 75) scrive:

"L'autobiografia, per quanto opera di uno scrivente appena alfabetizzato, non è il frutto di un'esposizione casuale, ma è un racconto organizzato, che trova probabilmente molta parte della sua coerenza nella familiarità dell'autore con la narrazione orale".

Tale spiegazione sociolinguistica non offre una chiave interpretativa in merito all'organizzazione del testo, che pure risponde ad esigenze espressive dello scrivente. Se le autobiografie considerate – al pari di altri testi autobiografici privi di intenzioni letterarie – intrattengono un rapporto con l'oralità, vale la pena provare a interpretarli alla luce dei metodi di analisi del parlato.

SOGGETTIVITÀ DELLA NARRAZIONE

Il confronto, attraverso la scrittura, con il proprio passato a distanza di tempo comporta una reinterpretazione del vissuto, che si manifesta anche sul piano discorsivo, e precisamente nella "messa in prospettiva" delle vicende narrate.

I ripetuti commenti al narrato, che De Blasi interpreta nell'autobiografia di Di Gè come segnali della "visione del mondo", si trovano anche nel testo di Bourelly. La soggettività può essere ulteriormente rafforzata da modalizzatori o da forme esclamative:

“Ed io gli ho risposto: Massaro furiere, io vi ringrazio infinitamente, questo non lo faccio. Come vuole Dio, che sia per me, questa era la mia carriera che aveva da battere, io mi rimetto alla divina provvidenza..... Allora mi disse il buon vecchio furiere [...]” (De Blasi 1981: 10).

“[...] di fatto il mio buono e affezionato compagno un certo Peppino Apuzza di Aerla, Dio gli da riposo dove si trova [...]” (De Blasi 1981: 36).

“[...] e fu in quest’epoca che si videro i villaggi e le borgate anche le più popolate praticare feritoje, guernire le finestre ed i balconi di solidi parapetti, difendere gl’ingrossi delle case con piccole opere di fiancheggiamento. Spettacolo incredibile in pieno secolo XIX e nel bel mezzo d’Europa! (Bourelly 1865: 110).

“Strapparono perfino gli orecchini alle donne!” (Bourelly 1865: 124).

“I cittadini respirarono, tolto l’incubo che li premeva; e la dimane si mandarono al diavolo le coccarde rosse; ed i cappelli de’ cittadini apparvero fregiati delle tricolori. Esagerata pompa di un principio non sentito certamente, perché non s’ebbe coraggio a difenderlo...!” (Bourelly 1865: 125).

L’uso di caratteri corsivi o maiuscoli, che viene solitamente interpretato nella scrittura popolare, o come indice di incompetenza del codice scritto, o come uso reverenziale, si rintraccia anche in opere di scrittori colti, come ad esempio nelle “Note autobiografiche” di Giuseppe Mazzini, il quale scrive in maiuscolo parole particolarmente significative come *Popolo*, *Storia*, *Nazionalità*, *Scritti*, proprio per attribuire loro una più forte dignità o un valore simbolico. Certamente è in questo caso la consequenzialità dell’uso a fare la differenza, e dunque non sempre negli scriventi “semicolti” il carattere corsivo o maiuscolo è indice di una scelta consapevole; tuttavia in alcuni casi l’uso grafico sembra rimarcare proprio un atteggiamento dello scrivente verso il “detto”. Nell’autobiografia di Di Gè ad esempio, accanto all’impiego della maiuscola come forma di rispetto (es. “allora era la folla del Brigantaggio”, “fatevi il segno della Santa Croce”), il corsivo indica un termine dialettale (es. “mi ho fatto *strolacare*”), oppure un modo di dire (es. “pagherà *censo e capitale*”), e segnala la consapevolezza dello scrivente rispetto a una scelta espressiva ritenuta “bassa”. Bourelly impiega a sua volta il corsivo per esprimere ironia, e dunque per indurre nel lettore un’interpretazione non letterale (es. “Arciprete *onorario*”, “un tal *Conte*”, laddove si vuole alludere all’inadeguatezza del termine riferito alla persona in questione); altrove il corsivo sottolinea un concetto particolarmente importante (es. “un comune che si ponga *seriamente* all’opera”), oppure nel riportare un discorso altrui, del quale si sottolinea la doppiezza (es. “ma il signor *Calvini* gridò dal balcone, *per carità non fate fuoco sono nostri amici, vengono con la pace....* Infamia a costui se traditore, disprezzo se tali parole furono l’espressione della sua pochezza d’animo”).

Se da un lato quindi non si può escludere un rimaneggiamento dei testi in fase di pubblicazione, è pur vero che la scelta dei caratteri grafici, soprattutto laddove essa occorra sistematicamente, può alludere a una messa in prospettiva

dell'esperienza vissuta, anche laddove lo scrivente abbia una limitata competenza del codice scritto. La scelta del corsivo o della maiuscola può riprodurre nello scritto l'andamento della voce, l'intonazione, restituendo così un aspetto importante del testo, non sempre riconducibile a un semplice "errore".

Alla messa in prospettiva contribuiscono altresì le scelte lessicali. Nelle tre autobiografie, la soggettività è ben rappresentata dal repertorio delle ingiurie con cui ogni scrivente allude al nemico. Tra tutti colpisce in particolare Bourelly per la varietà lessicale; si vedano alcuni esempi tratti dal corpus:

- Di Gè: Vile marmotta; la scellerata vecchia
- Crocco: quel vile mercenario; quell'anima venduta; questo scellerato Caino
- Bourelly: un omiciotto barbiere; una furia in forma di donna; la sanguinaria turba; un mostro femminile, a nome Serafina Panno; la plebaglia ribalda; questa torma d'assassini con coccarde rosse; la furente masnada; quella efferrata ciurma; il sozzo esercito; la fetida genia de' mantengoli.

ALDILÀ DI UN'INTERPRETAZIONE SOCIOLINGUISTICA

Le parti del testo di Bourelly più strettamente autobiografiche (in cui cioè il racconto delle esperienze prevale sulla descrizione dei luoghi e dei costumi locali) sono caratterizzate da un particolare coinvolgimento psicologico rispetto al "detto". In queste parti si riscontrano alcuni tratti linguistici che accomunano questo testo alle memorie dei briganti Crocco e Di Gè. Pur nella diversità di intenti e nel profondo divario socioculturale tra gli scriventi, il discorso autobiografico sembra essere influenzato da due componenti fondamentali: da un lato l'alterità, lo scrivere per qualcuno, da cui derivano le strategie di drammatizzazione, dall'altro il coinvolgimento psicologico rispetto al detto, che si manifesta nella soggettività del discorso. Sia l'alterità, che la vicinanza psicologica, sono tratti essenziali dell'oralità, che avvicinano l'autobiografia al discorso orale. Accanto agli studi di stampo sociolinguistico sulla scrittura popolare, sarebbe auspicabile applicare allo studio dell'autobiografia i metodi dell'analisi del discorso, in una prospettiva che valorizzi l'aspetto individuale, soggettivo, della scrittura autobiografica: la *ricostruzione* del sé in funzione degli scopi perseguiti. Mettere al centro dell'interesse il soggetto significa anche chiedersi come questi esprima il proprio ethos nell'ambito delle competenze comunicative a disposizione, e in che modo il discorso incentrato sul sé si proponga di agire sul destinatario. Un approccio di questo tipo indaga il funzionamento del discorso autobiografico in sé, privilegiando lo studio del linguaggio rispetto a quello del sistema linguistico. In quest'ottica il livello socioculturale dello scrivente rappresenta una chiave interpretativa, ma non l'unica, né quella fondamentale. Nello studio del discorso

autobiografico la linguistica ha ancora molto da offrire in un dialogo aperto con altre discipline, come la narratologia, l'antropologia e la psicologia.

BIBLIOGRAFIA

- BARBALATO B. (a cura di) (2010): *Mnemosyne o la costruzione del senso / 3*, Louvaine.
- BARBALATO B. (a cura di) (2011): *Mnemosyne o la costruzione del senso / 4*, Louvaine.
- BERRUTO G. (1983): *La natura linguistica dell'italiano popolare*, in: HOLTUS G. / RADTKE E. (a cura di) *Varietätenlinguistik des Italienischen*, Tübingen, pp. 86-106.
- CAVARERO A. (2001): *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Milano.
- BOURELLY G. (1865): *Brigantaggio nelle zone militari di Melfi e Lacedonia dal 1860 al 1865*, Napoli.
- CROCCO C. (2009): *Come divenni brigante*, Brindisi.
- D'ACHILLE P. (1994): *L'italiano dei semicolti*, in: SERIANNI, L. / TRIFONE, P. (a cura di) *Storia della lingua italiana*, vol. 2, Torino, pp. 41-79.
- DE BLASI N. (1981): "Carta, calamaio e penna". *Lingua e cultura nella "Vita" del brigante Di Gè*, Potenza, Milano.
- DE BLASI N. (1990): "Col mio debbole e rozzo scritto". *Che cosa e come scrivevano i briganti della Basilicata*, in: BANFI, E. / CORDIN, P. (a cura di) *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione. Atti del XXIII congresso internazionale di studi Trento-Rovereto 18-20 maggio 1989*, Roma, pp. 373-399.
- DE BLASI N. (2004): *Scritture di memorie e memoria storica*, Introduzione a: SCHIRONE M. (a cura di) *Soffrimento Destino e Aventura. Autobiografia di Giuseppe Lovaglio*, Roma, pp. VII-XVII.
- LEJEUNE P. (1980): *Je est un autre*, Paris.
- LEJEUNE P. (1991): *Le pacte autobiographique*, Paris.
- LUPO S. (2011): *L'unificazione italiana*, Roma.
- MAZZINI G. (1986): *Note autobiografiche*, Milano.
- MIZZAU M. (1999): *Il discorso riportato*, in: GALATOLO R. / PALLOTTI G. *La conversazione*, Milano.
- PELILLO G. (2010): *I parlanti dialettografi e le loro storie. Tracce fonetiche e testuali nella ricostruzione della memoria*, in: BARBALATO B. (a cura di) *Mnemosyne o la costruzione del senso / 3*, Louvaine.
- SPIZZER L. (1976): *Lettere di prigionieri di guerra italiani: 1915-1918*, Torino.
- RADTKE E. (1979): *Zur Bestimmung des "Italiano Popolare"*, in: *Romanistisches Jahrbuch*, vol. 30, pp. 43-58.
- RADTKE E. (1979): *Bestimmungskriterien für das "Italiano Popolare"*, in: SCHWARZE C. (a cura di) *Italienische Sprachwissenschaft. Beiträge zu der Tagung „Romanistik interdisziplinär Saarbrücken 1979"*, Tübingen, pp. 147-157.
- ROVERE G. (1992): *Un'autobiografia popolare del primo Ottocento*, Caluso.
- SOBRERO A. A. (1978): *I padroni della lingua*, Napoli.
- VAN DIJK T. A. (1997): *Discourse studies: a multidisciplinary introduction, vol I e II*, London.
- VAN DIJK T. A. (a cura di) (1985): *Handbook of Discourse Analysis*, London.